

FESTIVAL DEL TEATRO EUROPEO

Tra lezioni di Brecht e favole d'Africa

Recensione di
Sergio Colomba

Bologna — «Io, Bertolt Brecht, vengo dai boschi neri. Mia madre mi portò nelle città quand'ero nel suo grembo. Nella città d'asfalto mi sento a casa mia, munito dall'inizio di ogni strumento di morte: di giornali, tabacco ed acquavite...». Pigrò, diffidente e contento: si definisce così Brecht con il suo Virginia in bocca, sperando nei terremoti futuri della storia. E' anche un combattente, scrive, crede nella giustizia sociale e nella grande riscossa proletaria. Ogni tanto si ferma a pensare, dubita, teme profeticamente qualcosa di oscuro («La nostra causa è in difficoltà, le tenebre aumentano. Parte delle nostre parole il nemico le ha distorte, rendendole irriconoscibili»).

Chi dà voce, pensiero, emozione ai pensieri e alle parole di Brecht è Ekkehard Schall, in scena al Testoni per inaugurare il Festival della Convenzione teatrale europea. Il grande erede della tradizione del Berliner e della lezione del maestro (sua moglie Barbara Brecht, regista di questo recital intitolato *Tanta gente, ovvero adesso basta però*, ne è la figlia) è al quarto collage di poesie, song, memorie dedicati al drammaturgo di Augusta.

Un uomo dallo sguardo miope e stranamente magnetico, testa rasata e baffoni da ufficiale prussiano. A fianco, il maestro Karl Heinz Nehring che lo accompagna al piano, gli fa discretamente da rumorista e da spalla. Servono parole forti per ricordare le bevande forti. Brecht come Puntila, come Galileo: edonista e gran consumatore di grappe e di donne, «schiavo delle sue abitudini», appassionato adoratore della boxe.

Schall snocciola i nomi dei pugili: «Jack O' Brian, detto Philadelphia Jack. Combatté più di duecento match, mai si udì Jack reclamare la borsa... Lui partiva dal principio che si impara lottando». Ma B.B. è anche presente come maestro di vita, di ideologia, come curioso analista dei modelli di comportamento nelle relazioni umane e nelle dialettiche sociali. Ecco dialoghi più politici, più vicini al teatro didattico. E Schall sempre carnale, vivido, ammonitore: da una lirica in placido bagno musicale a un canto di lotta, a un dialogo e a un'entrata da clown. Anche chi non sa il tedesco sta a bocca aperta, non perde una sillaba; e per ringraziare degli scroscianti applausi finali, il celebre *Bilbao Song* fatto da vecchio bavoso, con scatti repentini degli arti.

Dalla lezione di Brecht agli apolooghi semplici, alla saggezza tenera con sfondo etnico delle Albe. *Nessuno può coprire l'ombra*, visto all'Irc di San Lazzaro di Savena, ha debuttato sempre nell'ambito del Festival: con quel contorno festante e affettuoso di pubblico giovane che ormai il gruppo si è conquistato definitivamente. Il nuovo lavoro di Marco Martinelli (in collaborazione con Sidou Moussa Ba) è un'operina ispirata alle favole della foresta così come le narra la tradizione dei *griots* o cantastorie senegalesi. In scena ci sono gli attori africani Mandiaye Ndiaye, El Hadyi Niang, Mor Awa Niang. I primi due raccontano le vicende di Leuk la Lepre e Bouki la Jena, una di fronte all'altra come le forze del bene contro quelle del male; il terzo fa da suonatore, da albero, da danzatore in un alternarsi di plastiche apparizioni sulla pedana illuminata. Il gioco della luce, citato anche durante la ritualità delle percussioni e dei canti, torna come tema simbolico nei racconti dentro al racconto che svolgono gli animali - totem (tre storie: una sembra di un antichissimo Fedro africano, l'altra è una moralità travestita di buffoneria; l'ultima che è anche la più simbolica imprime al tutto un delicato suggello filosofico).

Ciò che prevale anche qui, come sempre per le Albe, risulta essere l'equilibrio sereno tra la contenuta felicità dei bravissimi africani nel dirsi e nel tradursi in energia, e la riflessione delicata che in trasparenza la nostra cultura compie attraverso la favola immaginosa.